

CERCATORI DI SOGNI

Zernieri Barbara

Mi definisco una “cercatrice di sogni”, ne vado a caccia sondando dentro di me ogni emozione, ogni singola ribellione che magicamente innesca la mia immaginazione facendomi disegnare sulla tela del futuro la vita che vorrei, per me, per i miei figli, per le persone che amo. Ma i sogni sono una merce deperibile, le delusioni, l’amarezza, i tradimenti, la fatica di vivere li avvizzisce in fretta e una volta sfioriti scompaiono. Ho imparato a custodirli, a maneggiarli con cura perché mi possano cullare quando la buona sorte è avversa, o portare con loro sulle strade avventurose della vita quando le mie energie me lo permettono.

C’è stato solo un periodo della mia vita, dove non erano riusciti a fare capolino nei miei pensieri, non ce n’era nemmeno l’ombra. Il destino me li aveva rubati tutti, uno ad uno con un colpo da gran maestro. Era un pomeriggio di novembre quando, nell’ovattato ambulatorio dell’Ospedale Civile avevo ricevuto la diagnosi che aveva tolto per sempre il passaporto della normalità al mio bellissimo bambino. Ho camminato, fino a consumarmi le soles, lungo strade piene di solitudine, di sgomento, talvolta di disperazione. Le lacrime che avevo le ho piante tutte in quegli anni, come aprivo bocca quasi avessero una loro autonomia, sgorgavano senza preavviso, a tutte le ore del giorno, in qualunque luogo e con chiunque fossi.

Non avevo ancora imparato che l’”imprevisto” è un ospite che non si annuncia, entra senza bussare, e quando arriva non c’è castello fortificato che tenga.

Sognavo di avere la forza, la perseveranza dei genitori di Lorenzo, che nel film che racconta la loro storia, avevano trovato l’olio miracoloso per riuscire a salvare il loro bambino. Ma io “l’olio di Lorenzo” non l’ho mai trovato, e scandagliavo incessantemente, macerandomi nella colpa, ogni minuto della vita di mio figlio per capire dov’era l’errore che avevo commesso. Intanto l’impotenza aveva fatto crescere il risentimento, che come una gramigna infestava i miei pensieri fino a soffocarli, fino a quando non respiri più.

Da piccolo mio figlio era insensibile al dolore, le ferite che si procurava gli impedivano di valutare il pericolo e il dolore quell’istinto primitivo e indispensabile che ci permette di sopravvivere, non riusciva ad innescare le difese, l’auto-protezione. Ricordo che un pomeriggio avevo deciso che non l’avrei portato al consueto appuntamento del parchetto, quel giorno i lividi che si era procurato erano davvero troppi, temevo che qualcuno pensasse che potessi esser io la sua aguzzina.

Lo guardavo nel sonno e accarezzavo la sua testa, il suo volto, pensavo che forse tutto era solo un’allucinazione, un brutto sogno da cui mi sarei presto risvegliata, e che forse domani avrebbe imparato ad imparare, a parlare, forse a leggere, che non avrei dovuto tutta la vita chiedere aiuto a qualcuno

Furono anni quelli dove molte cose avevano perso il loro senso, le certezze erano state polverizzate, il futuro ammanettato. Non so quando e chi, ma qualcuno mi aveva fregato, avevo comperato un biglietto per un viaggio avventuroso, il mondo come meta, pronta alla scoperta, invece ero rimasta ferma in una stazione affollata, dove tutti parlavano una lingua incomprensibile e nessuno sapeva indicarmi da che parte

andare a prendere il mio treno.

Poi un giorno sono scivolata in un buco nero, in un inferno dove le fiamme e il fuoco dell'angoscia bruciavano ogni speranza, dove nessuna luce illuminava nessun sentiero, dove la paura e la colpa aprivano le loro enormi fauci e cominciavano a divorare tutto, fino all'ultimo desiderio.

A volte mi accade ancora adesso. Mi succede quando il mio sistema di autodifesa si inceppa, quando la fatica è troppa, quando non sono stata sufficientemente veloce a parare i colpi, a raccontarmi una storia migliore, è un pugno in faccia, un KO tecnico. Lentamente divento trasparente e poi sparisco, inghiottita dall'oscurità.

Solo una volta invece del buio avevo incontrato una luce abbacinante che mi tormentava anche di notte, e quel dolore stipato dentro i magazzini della mente, si era armato di parole con le quali fustigavo chi mi aveva fatto soffrire. Riaffioravano senza sosta le amarezze, le delusioni cocenti, i dolori dimenticati, mentre i sogni come impazziti premevano per una boccata d'aria. Avevo vissuto troppo a lungo in una sorta di apnea esistenziale, avevo anestetizzato il dolore per non sentirlo, e lui fiaccato dalla mia noncuranza si era ribellato. Ma quella luce come era arrivata se n'era andata da un giorno con l'altro, lasciandomi sola sul campo di battaglia. Dopo la disfatta, per curare le ferite mi ero rivolta ad uno psichiatra ermetico e silenzioso. Durante le sedute chiudeva gli occhi, avrei giurato che dormisse, poi improvvisamente si risvegliava e mi regalava piccole metafore, che disperata com'ero non comprendevo affatto. Cercavo di indurlo a darmi una definizione, una giustificazione scientifica di quello che mi era accaduto, per potermi sentire meno responsabile, avevo bisogno di sapere che il nemico era qualcosa di incontrollabile, fuori dai miei confini, e non una specie di collaboratore ingrato alle mie dipendenze. Invece sorvolava, evitava la trappola della diagnosi che mi avrebbe distolta dal bisogno di indagare i miei conflitti interiori per i quali nutro un autentico terrore.

Mi raccontò delle storie che ricordo ancora oggi, quella di Spartaco, lo schiavo illuminato che per liberare i suoi compagni ne portò alla morte migliaia, buone intenzioni e pessime strategie. Paragonò la mia mente ad una specie di Santa Barbara, le polveriere dove vengono stipate armi, munizioni e polvere da sparo, dove poi basta una piccola fiammella per far esplodere tutto. Avevo un bisogno urgente di soluzioni immediate, di cerotti per riparare al più presto la mia piccola vita distrutta, le allegorie non mi bastavano e dopo qualche mese smisi di andarci.

Il dolore negato per soffrire meno, è quello che fa più male, prima o poi presenta il conto con gli interessi. I sogni repressi, la rabbia e la frustrazione per una vita che non era andata come avrei voluto, si erano organizzati e mi avevano chiesto di essere risarciti.

Mi aveva tradito la convinzione che la felicità potesse essere meritata, bastava impegnarsi, tenendo a bada le emozioni, mediando ogni giorno con le cose della vita, ma non era stato così.

Siamo surfisti della vita, cavalchiamo le onde cercando di mantenere l'equilibrio, ma ogni onda è diversa anche se il mare è lo stesso, a volte si possono domare a volte ci travolgono.

Ho vissuto anni di disorientamento e di cocci rotti, poi le pozioni magiche, che sono un toccasana per chi soffre, il balsamo curante del tempo e l'amore, quello di chi mi ha amata sempre, nonostante tutto, mi hanno restituita a me stessa, intera.

Mi hanno aiutato le parole ritrovate, quelle mie e quelle degli altri, soprattutto quelle delle madri, spesso le uniche che trovano il coraggio di spogliarsi per mostrare le loro ferite, e ogni lacrima condivisa è diventata una carezza. Ho frequentato a lungo il loro dolore, a volte straziante, per non sapere che il mio è solo un piccolo livido e ho imparato che dobbiamo avere le nostre “stanze delle meraviglie” dove poter gioire, riposarci dalla fatica, tessere ancora tele di sogni per rigenerarci. Mi sono sentita autorizzata, a riprendermi cura di me, dei miei desideri, a cercare le mie isole private.

A volte il confronto con la quotidianità è ancora doloroso, quando sono costretta a smantellare i legittimi desideri di mio figlio, a mostrargli una realtà dove non c'è posto per tutti. Ogni simbolico schiaffo che ha preso, mi ha fatto sognare che meritasse altro e che il mio compito fosse quello di costruire per lui e per altri ragazzi come lui, uno spazio dove le fragilità non rappresentassero un divieto d'accesso ma un invito alla scoperta della diversità umana.

Credo che il grande potere visionario dei sogni alimenti la speranza, che ci doni la forza per realizzarli, che ci conduca ad incontrare l'inaspettato, questa volta non più l'uomo nero che ci porta via i figli ma quello che ce li restituisce per essere amati per come sono.

Qualcuno mi ha detto che se fossi più diligente, se accettassi la mia condizione di cronicità, potrei risparmiarmi questi viaggi di andata e ritorno nell'oscurità, forse ha ragione, forse è per questo che non sono mai guarita, perché nonostante tutto non mi sono mai sentita malata. Sono recidiva, mi ostino a pensare che la mia sia semplicemente un'ammaccatura dell'anima e che prima o poi riuscirò a convivere con il dolore senza esserne sopraffatta.

Oggi cammino, fino alla prossima volta, sul mio sentiero pieno di luce, ma non è quella accecante che fa perdere la rotta. Penso di meritarmelo, ho lavorato giorno e notte per questo, ho faticato duramente, mi sono svegliata all'alba per piantare semi nei campi, ho innaffiato con speranza all'imbrunire, e la vita mi ripaga regalandomi spighe di grano, e se non me le porta in grembo, me le vado a raccogliere.

(Secondo classificato)